

“Quando si saranno convertiti al Signore, il velo sarà rimosso” (2Cor 3,16).

Il laicato come stile di vita e di pensiero tra luci ed ombre¹.

1. Introduzione

Negli ultimi quarant'anni di storia collettiva dello spirito, gran parte dell'umanità ha imparato a vivere senza Dio. Se l'epoca antica-medievale era caratterizzata da una vita che trovava proprio in Dio il suo maggiore riferimento (tutto era posto sotto lo sguardo e la provvidenza divini) quindi una società con Dio; se l'epoca moderna si è emancipata da questo schema assumendosi il compito di far diventare l'uomo maggiorenne e di conseguenza libero da Dio e dalla Chiesa, quindi una società contro Dio; l'epoca in cui viviamo può essere considerata un'epoca senza Dio, l'epoca dell'“illustre dimenticato”, secondo una definizione di Houtepen. Se Benedetto Croce, nel XX secolo, aveva affermato “non possiamo non dirci cristiani”, noi oggi, parafrasando potremmo dire “non possiamo non dirci pagani”. E se anche ci fosse proposta la scommessa di Pascal, sarebbe una scommessa inutile perché, in ogni caso, oggi Dio sembra non essere utile. E possiamo notare questo in ogni ambito: dal più pratico al più teorico. E quando Dio diventa accessorio, estraneo, straniero, inutile, allora non possiamo non dirci pagani.

Oggi è diventato, tutt'al più, un affare “di Chiesa” – che solo raramente sollecita dibattiti pubblici, per lo più superficiali e faziosi, anche da parte nostra – che non tocca la vita quotidiana di migliaia, milioni di persone.

2. Un Cristianesimo estraneo?

Alcuni anni fa, la CEI affermò che “i campanili sono diventati muti”²: il tocco delle campane (se c'è!) è integrato nella cacofonia delle nostre strade, i campanili scompaiono nel paesaggio urbano ed architettonico... ma ben più radicalmente non rappresentano più il segno di un'interpretazione globale e condivisa dell'esistenza.

Le chiese sono sempre più vuote, di giovani soprattutto: non perché abbiano deciso di porsi *contro* la Chiesa o tantomeno *contro* Dio, ma perché hanno imparato a cavarsela *senza* Dio, non è stato mostrato (testimoniato) loro la bellezza (la “convenienza”) del credere. Sono semplicemente *increduli*³. Di contro la presenza degli anziani aumenta: e questo crea un corto circuito. Le parrocchie fanno fatica a favorire quel *primo* contatto necessario con i giovani, diventano sempre più immobili. Accanto all'immobilismo della parrocchie sono state inventate e promosse altre forme di esperienza religiosa: le Giornate per la Gioventù, ad esempio, che però rimangono eventi

¹ Il presente incontro trae spunto dal libro di A. Matteo, *Come forestieri* – perché il cristianesimo è divenuto estraneo agli uomini e alle donne del nostro tempo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008 e da una conferenza di E. Bianchi, *L'impegno dei cristiani laici nella società*, il 27 settembre 2010, tenutasi nell'ambito dell'evento “Notti Sacre”, svoltosi dal 25 settembre al 3 ottobre 2010.

² CEI, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, nota pastorale del 30 maggio 2004.

³ FUCI, *Domani cercasi. Università, società e politica: quale spazio per i giovani?*, testi del 59° Congresso Nazionale, 2008.

“straordinari”, non affrontano la vera urgenza della vita delle parrocchie e propongono un momento di preghiera (per quanto vero e sincero) che rischia di essere vissuto solo emotivamente, senza alcuna ricaduta nel quotidiano e nella formazione personale.

In poche parole, per i giovani il cristianesimo non appare più con immediata evidenza “un buon affare”, un investimento sicuro su cui puntare: si constata che, a una differenziazione dell’offerta delle sue forme, corrisponde una diminuzione della domanda. Sembra che i giovani non abbiano più “antenne” per Dio, per la fede e per la chiesa. Sono tre i “segni” più evidenti di quella che viene definita “la prima generazione incredula”⁴: 1. una profonda ignoranza biblica; 2. una scarsa partecipazione alla formazione cristiana post-cresimale; 3. una notevole disinvoltura nel disertare l’assemblea eucaristica domenicale. La maggior parte delle parrocchie presenti sul territorio nazionale sequestrano i “pochi” giovani presenti in una qualche forma di servizio a favore dei più piccoli. Questo dato ingenera l’idea che l’“andare in chiesa” si identifica immediatamente con il “fare le cose della chiesa”, che cioè la sequela debba coincidere necessariamente con la diaconia. Nel campo della catechesi giovanile si è diffusa in questi ultimi anni una sorta di “autogestione”: essa assume un livello didattico piuttosto spicciolo e solo raramente sa adattarsi ai nuovi linguaggi e ai nuovi media tanto in uso presso i giovani, come assai di raro assume un carattere di formazione culturale sui dibattiti attuali sulla fede o sui problemi relativi al disagio giovanile. L’impressione è quella che la chiesa sia fondamentalmente un luogo indirizzato al mondo dell’infanzia (come formazione o come baby-sitter?).

E anche il contesto non ecclesiale è attraversato da questo analfabetismo del Cristianesimo: le poche nozioni apprese al catechismo (e spesso ricordate male o parzialmente) appaiono sufficienti agli intellettuali di destra e sinistra per esprimere pareri roboanti in materia morale, di fede e spesso escatologica. E anche questo non aiuta i giovani a rendersi conto delle verità messe in campo dal Vangelo.

Il passo da compiere è quello di “trasformare le comunità ecclesiali in ‘luoghi’ dove si ‘impara’ a credere e dove si ‘impara’ a pregare; luoghi nei quali si può decidere di credere; luoghi di generazione alla fede; luoghi a misura di quei laboratori della fede auspicati da Giovanni Paolo II; luoghi in cui gli stessi giovani possano affrontare la loro ignoranza rispetto al Gesù dei vangeli, le loro pretese in riferimento alla loro esistenza e alla chiesa; luoghi di respiro, di libertà, di passaggi e di paesaggi da contemplare, da ammirare, da interrogare e da mettere alla prova; luoghi in cui elaborare il disagio culturale che li attanaglia; luoghi facilmente transitabili, sottratti alla mania clericale della diaconia ad ogni costo. Quindi la pastorale giovanile non è chiamata a concentrare la sua attenzione su ‘una’ azione specificamente progettata per i giovani, ma sul tessuto quotidiano e feriale, che la comunità cristiana deve sapere abitare maggiormente”.

Il nostro è dunque un tempo in cui la promessa cristiana della salvezza è diventata estranea, straniera, muta; è il tempo in cui credere non convince e non conviene più: vale un po’ per tutti ma particolarmente per i giovani. E se non affrontiamo la questione (per noi, per i giovani) siamo una Chiesa destinata al suicidio (almeno in Europa).

Di fronte a questa situazione, qui brevemente delineata, ma fortemente radicata, abbiamo due strade e dobbiamo scegliere quale intraprendere:

⁴ Matteo A., *La prima generazione incredula*. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2010.

- o continuiamo a non fingere di non vedere, a ripetere “i giovani sono cambiati”, a rintanarci nei nostri gruppetti parrocchiali autoreferenziali (e rassicuranti!);

- oppure ci rimbocchiamo le maniche, assumendo, guardando lo stato di cose per convertire l'immediato e innegabile contraccolpo negativo in uno stimolo e pungolo per rivisitare il panorama della fede e chiederci se tale situazione non ci suggerisca nuovi registri e nuove modalità per un rinnovato slancio della scommessa cristiana sul Vangelo.

3. Un' estraneità profetica: annuncio cronologico o annuncio kairologico?

Gli antichi greci avevano tre parole per indicare il tempo, *aion*, *kronos* e *kairos*. Mentre la prima si riferisce all'eternità, la seconda al tempo logico e sequenziale, la terza significa “un tempo nel mezzo”, un momento di un periodo di tempo indeterminato nel quale “qualcosa” di speciale accade. Nel Nuovo Testamento *kairos* significa “il tempo designato nello scopo di Dio”, il tempo in cui Dio agisce (ad es Mc 1,15, il *kairos* è soddisfatto), il tempo della Grazia.

Noi siamo stati educati (e educiamo) alla fede tramite un annuncio essenzialmente cronologico: tappe chiare in relazione alle tappe della vita (battesimo, prima comunione, cresima, matrimonio...). Al momento abbiamo a disposizione un'immagine di vita cristiana poco differenziata, fatta di tappe e di scansioni precise, di sacramenti e di impegni definiti e una visione della chiesa che, approntata all'immatricolazione, resta a disposizione come una “stazione di servizio” dove procedere ogni tanto al “tagliando dell'anima”. Dovremmo imparare a cambiare modello di fede e convertire (noi stessi per primi!) ad un annuncio *kairologico*, che si preoccupi più della trasmissione della “grammatica” della vita cristiana che non dell'indicazione di un “modello unico” di dichiarazione della propria fede, lasciando maggior spazio allo “Spirito che soffia dove vuole” (Gv 3,8) e alla creatività. Ovviamente non sto auspicando un'anarchia. Vedremo meglio questa distinzione settimana prossima, quando parleremo dell'“abitare” questa terra da figli: ma penso sia già chiaro come “abitare” in senso cronologico sia assai differente dall'“abitare” in senso *kairologico* questa terra e quindi la nostra vita.

Intanto: da chi e come possiamo imparare a vivere la nostra fede in modo *kairologico*? Dal Maestro, assimilando il modo di “vedere” di Gesù. Credere in modo *kairologico* significa convertire il nostro sguardo per sintonizzarlo su quello che ebbe Gesù nei confronti di Dio, del mondo e di se stesso.

4. Lo sguardo di Gesù

“L'essenziale è invisibile agli occhi” dice la volpe al Piccolo Principe. E pertanto cerchiamo di assimilare lo sguardo di Gesù per cogliere l'essenziale.

a) come Gesù guardava Dio? L'ordine dell'amore e credere nel Padre.

Gesù concentra il suo insegnamento nel grande comandamento dell'amore, alla cui formulazione annette una particolare importanza. Secondo la nuova legge, che è essenzialmente legge dell'amore, ciò che è cruciale è l'*ordine* dell'amore: è Dio che deve essere visto, considerato e amato per primo, con tutti noi stessi, e poi il prossimo con quella intensità di amore con cui ci prendiamo cura di noi stessi (!). Tale ordine viene sconvolto ogni qual volta che pretendiamo di amare un altro o di proporci all'altrui amore (*ci/lo guardiamo*) come il primo amore, con la doppia sfumatura che qui *primo* sottintende: sia in senso cronologico che in senso assiologico: ciò comporta il misconoscere (*non vedere*) la verità fondamentale che *nessuno di noi è Dio*.

Ogni qual volta dunque che cerchiamo l'altro – o ci lasciamo cercare – come l'unica cosa amabile del mondo, l'unica realtà che può dare significato ad un'esistenza, il rischio è di innescare circoli viziosi di illusione e delusione ma anche disaffezione. Dio infatti non è un terzo che si aggiunge serialmente o accidentalmente nelle relazioni umane (io, tu e Dio) ma è il terzo non manipolabile (io, tu *in* Dio).

“Dio è il Terzo che non si intromette sostituendosi né all'io né al tu: Egli non è né l'io né il tu, bensì il Terzo, al quale ricorrere quando io e te sentiamo che per poter vivere godere di qualche buon legame conviene che non lo assicuriamo né a me (dispoticamente), né a te (semplicemente alienandolo sulla fiducia), ma ad un Terzo che è tale per entrambi [...] perché nessuno di noi è Dio”⁵.

L'ordine dell'amore nasce dunque dal riconoscimento, peraltro faticoso e per nulla immediato, che nessuno di noi è Dio ma che egli si lascia incontrare quale “terzo paterno” da chi fa proprio lo sguardo del Figlio e crede in Lui.

Infatti credere in Gesù significa *vedere* il Padre: egli focalizza il proprio insegnamento sulla rivelazione della *paternità* di Dio. Solo un Dio che è Padre, presente da lontano, remoto nella prossimità, può donare all'uomo quell'amore in cui riconoscersi riconosciuto così da poter amare se stesso e non mollare mai il semplice mestiere di vivere. Ed è un Dio, quello cristiano, che già in sé sperimenta la verità dell'amore, il suo ordine, la connessione della vita trinitaria che ultimamente lo definisce.

b) lo sguardo di Gesù sul mondo: il Regno di Dio

È essenziale per il pensiero e per la prassi cristiana guardare al mondo non solo nella sua data attualità ma anche nella sua possibilità. Non solo dunque in ciò che è ma in ciò che può diventare.

Per Gesù la salvezza del mondo passa attraverso l'impegno per la costruzione del regno di Dio, segno e sogno di un'umanità che non si regge sulla collusione di alcuni contro altri, che non sfrutta la debolezza dei molti a vantaggio dei pochi, che non pone continuamente in essere condizioni di vita talmente degradanti da far desiderare a milioni di esseri umani la fine della vita piuttosto che la vita sino alla sua fine. È segno e sogno, al contrario, di un'umanità che tenta strade di riconciliazione in nome dell'unica paternità divina e che desidera condividere il mondo secondo progetti di equità e di autentica giustizia.

Ecco il modo di *vedere* di Gesù il mondo ovvero come Regno di Dio, come radicale possibilità di immaginare e costruire un mondo diverso, un mondo semplicemente più umano. Gesù insiste su tale opportunità, si compromette sino in fondo con essa e alla sua luce giudica le istituzioni civili e religiose del tempo e li contesta perché fissano in uno *status* definito e definitivo gli esseri umani e li privano di qualsivoglia margine di miglioramento.

È certamente anche questo che lo stile e il compito che ci attende: generare comunità che respirino e lascino respirare il Vangelo, profondamente interessate alla costruzione del Regno piuttosto che all'autopromozione e all'autoconservazione.

Per fedeltà a tale missione allora lo stile è quello di un cristianesimo che si manterrà estraneo sia da ogni forma di settarismo che lo allontanerebbe da ogni presenza significativa nello spazio

⁵ P. Sequeri, in Id., G. Vattimo, G. Ruggeri, *Interrogazioni sul Cristianesimo. Cosa possiamo ancora attenderci dal Vangelo?*, Lavoro-Esperienze, Roma-Fossano 2000, 129-130.

pubblico e rischierebbe di rendere astratta la sua istanza profetica, sia si manterrà estraneo da ogni forma di sovrapposizione, di integrazione dei due piani (sociale e religioso) che certamente amplierebbe il raggio della sua presenza pubblica ma al prezzo di sacrificare totalmente la carica eversiva che il Regno di Dio possiede.

c) lo sguardo di Gesù su di sé: il valore dell'uomo

Ciò che pensiamo di essere (o non essere) ha un peso decisivo nelle cose che decidiamo di compiere o meno. Per risparmiare al soggetto umano la vana fatica di un impossibile compimento intramondano, per sottrarlo all'ansia di una conquista del mondo al prezzo salatissimo della perdita dell'anima, il cristianesimo si propone come scuola di una vera e autentica prassi di benevolenta ospitalità nei confronti di se stessi e del mondo *in* Dio.

La parola di Gesù circa l'efficace amore paterno di Dio per ciascun uomo comporta anzi tutto una radicale revisione dell'immaginario di finitezza che connota la nostra umanità. Essa non è un limite, una colpa da espiare, un fardello di cui liberarsi. Piuttosto il nostro essere nati al mondo va interpretato come apertura di uno spazio di libertà e di possibilità cui dover e poter corrispondere con generosità e passione.

Per tutto ciò la parola e la vita di Gesù non sono attraversate da un vago sentimento di filantropia, ma ricordano costantemente lo sforzo richiesto all'uomo per corrispondere con dignità e signorilità – e non soccombere – alle altrui richieste e nello stesso tempo richiamano alla memoria l'essenziale spazio di solitudine che avvolge il cuore di ciascuno per il quale è opportuno trovare momenti di autentica riflessione, di un rientro in se stessi, di porsi dinanzi al “santissimo” nella/della propria interiorità, per produrre un'autentica esperienza di sé attraverso il ritorno su ciò che è stato vissuto.

Che cosa davvero vogliamo, cosa cerchiamo, cosa possiamo sul serio e cosa non è di nostra competenza, cosa sappiamo e cosa è invece puro oggetto di fantasia, cosa nasconde il nostro carattere e cosa invece trama quasi di nascosto in noi...

Si tratta di diventare tendenzialmente trasparenti a se stessi (operazione mai definitivamente compiuta) e un necessario stare con se stessi che ci porterà a guardare le mille giunture con le quali siamo legati alla terra. E solo se si avrà il coraggio di una tale resa dei conti con le regioni e le ragioni più remote del nostro io, ovvero se si terranno presente le radici che ci collegano al sottosuolo si sarà in grado di accorgersi della luce che dall'alto illumina e può donare forza e respiro alla propria esistenza: la grazia di una luce che eleva, ispira e ispira fiducia.

“La redenzione non cambia le cose, le leggi e i ritmi della realtà contingente, del corpo e dell'intelligenza, ma lavora sul reale, apre degli spiragli, incide sui parametri del pensare, sentire, agire, volere [...] ci ricorda [...] la verità che questo vecchio mondo antico non sarà mai un paradiso, mai un luogo utopico, ma può e deve essere ciò che è: il mondo limitato come un giardino, come luogo di fatica e di sofferenza ma anche di presenza indicibile e rincuorante del Verbo, dello Spirito, di uno spazio e di una dinamica che ci portano oltre”⁶.

Ecco quale deve essere il nostro stile: lo sguardo di Gesù da cui poter imparare a guardare e a vivere bene.

⁶ E. Salmann, *Contro Severino* – Incanto e incubo del credere, Piemme, Casale Monferrato 1996, 288.

“La figura di Gesù ci convince tuttora per il suo stile di vita; si pensi solo alla coerenza tra gesto e parola, presenza e remozza, al suo modo di agire e soffrire, di toccare la gente senza farsi comune con essa, di venire da lontano senza fare misteri o il difficile, di essere autonomo, signorile eppure in tutto questo rivelando la presenza e la volontà di un Altro a cui si sottomette: la sua figura è e rappresenta una configurazione quanto mai sottile ed elementare, individuale e perciò inimitabile, che pure fa pensare e vivere l’umanità intera; e ognuno potrà trovarvi una traccia che gli dia dignità e orizzonte, gli infonda tenerezza e forza, gli ricordi la sua fragilità e signorilità”⁷.

5. “Vos autem non sic!”: una questione di stile

I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano una lingua particolare, ... ma testimoniano uno stile di vita mirabile e, a detta di tutti, paradossale ... Risiedono nella loro patria ma come stranieri domiciliati (*pároikoi*); a tutto partecipano come cittadini e a tutto sottostanno come stranieri (*xénoi*); ogni terra straniera è patria per loro e ogni patria è terra straniera. Si sposano come tutti e generano figli, ma non espongono i loro nati. Mettono in comune la tavola, ma non il letto ... (*A Diogneto* V,1-2.4-7).

C’è soprattutto una parola, detta significativamente nel contesto testamentario dell’ultima cena con i suoi discepoli, quando Gesù guarda al mondo e osserva: “I re delle genti le governano e coloro che esercitano il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Voi però non così (*Vos autem non sic*)! Ma chi è il più grande tra voi si faccia come il più piccolo e chi governa come colui che serve” (Lc 22,25-26). Questo forte: “Voi però non così!” non riguarda solo l’esercizio del potere, ma indica una *differenza*, la differenza di pensiero, di comportamento, di stile del discepolo di Gesù. In fondo, a ben vedere, nel Vangelo, il contenuto è piccolo: “il regno di Dio è vicino, Cristo è risorto”. Ma lo stile con cui Gesù dice ai cristiani come vivere in mezzo agli altri - addirittura Gesù fa attenzione al fatto se si va con i sandali o con le scarpe, con il bastone o con il denaro - occupa uno spazio grande.

Ma si faccia attenzione: tale differenza non va letta come l’affermazione di una comunità cristiana che nel mondo si situa “contro”, in una logica di inimicizia, di concorrenzialità e di contrapposizione, bensì come l’affermazione di una differenza che instaura una comunità diversa, una comunità alternativa capace di inoculare messaggi nella società in vista di un’umanizzazione, di una migliore qualità della convivenza. La differenza cristiana è quella che Gesù ha evocato con l’immagine del sale («Voi siete il sale della terra»: Mt 5,13) e, indirettamente, con quella del lievito del Regno che fa fermentare tutta la pasta (cf. Mt 13,33; Lc 13,21). È la differenza di fronte alla quale oggi sta l’indifferenza, non la contrapposizione della società... E, certo, quando regna l’indifferenza si fa urgente e decisivo il compito di mostrare la differenza che, sola, può scuotere l’indifferenza dominante, la quale è sempre anche omologazione e appiattimento.

E che cos’è la profezia se non il coraggio della differenza che dice: *Vos autem non sic*, “Voi però non così”? Al “così fan tutti” – parola tanto invocata per giustificare atteggiamenti e modi di vita peraltro percepiti come non virtuosi, alienanti, disumanizzanti – viene opposta dalla differenza cristiana un’alterità: “si può fare diversamente”, si può vivere a servizio dell’uomo, nell’amore all’umanità e nella fedeltà a questa terra su cui viviamo. La profezia dei profeti dell’Antico Testamento, la profezia di Gesù e di conseguenza la profezia della chiesa e dei cristiani è certamente capace di denuncia, di contestazione, ma soprattutto di dare un contributo alla vita della

⁷ E. Salmann, *Presenza di Spirito – il cristianesimo come gesto e pensiero*, Messaggero, Padova 2000, 16-17.

polis, nella quale non mancano mai idoli antichi e nuovi, idoli che non sono un falso teologico, ma innanzitutto un falso antropologico, fonte di alienazione.

a) Lo stile dei cristiani nella compagnia degli uomini

Questa azione nella *polis* non deve mai prescindere dallo *stile di comunicazione e di prassi*: anche questa è un'istanza fondamentale, perché lo stile è tanto importante quanto il contenuto del messaggio, soprattutto per noi cristiani. È significativo che nei vangeli si trovi sulla bocca di Gesù un'insistenza maggiore sullo stile che non sul contenuto del messaggio (che è sempre sintetico e preciso):

«Imparate da me che sono mite e umile di cuore» (Mt 11,29);

«Andate come pecore tra i lupi» (cf. Mt 10,16);

«Non fate come gli ipocriti» (cf. Mt 6,2.5.16).

Lo stile con cui il cristiano sta nella compagnia degli uomini è determinante: da esso dipende la fede stessa, perché non si può annunciare un Gesù che racconta Dio nella mitezza, nell'umiltà, nella misericordia, e farlo con stile arrogante, con toni forti o addirittura con atteggiamenti che appartengono alla militanza mondana! E proprio per salvaguardare lo stile cristiano occorre resistere alla tentazione di contarsi, di farsi contare, di mostrare i muscoli... La fede non è questione di numeri ma di convinzione profonda e di grandezza d'animo – si potrebbe dire parafrasando Ignazio di Antiochia (*Ai romani* III,3) –, di capacità di non avere paura dell'altro, del diverso, ma di saperlo ascoltare con dolcezza, discernimento e rispetto.

Dallo stile dei cristiani nel mondo dipende l'ascolto del Vangelo come buona o cattiva comunicazione, e quindi buona o cattiva notizia. Ed è in questo stile che consiste anche – per dirla con l'Apostolo Paolo – il vero «culto secondo il *Lógos*» (*loghikè latreía*: Rm 12,1), un culto che i laici cristiani sono chiamati a vivere nel mondo, tra gli altri uomini e donne, senza evasioni: spendere la vita al servizio degli altri, questo è «offrire i propri corpi in sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (cf. *ibid.*).

b) Lo stile dei cristiani per l'umanizzazione e la pienezza della vita

Alla missione evangelizzatrice della chiesa appartiene anche il compito di indicare l'uomo e la sua dignità come criterio primo ed essenziale all'umanizzazione, a un cammino di autentica pienezza di vita. Questo richiede che i cristiani sappiano innanzitutto dare una testimonianza con la loro vita, ma sappiano anche *rendere eloquenti le loro convinzioni* sulle esigenze di rispetto, salvaguardia, difesa della vita umana e della dignità della persona. Di fronte alla violenza e alla guerra che, nonostante le esperienze vissute, continuano a sedurre i poteri politici e gli esseri umani, i cristiani devono saper manifestare la loro contrarietà e la loro condanna, nella convinzione che non ci può essere una guerra giusta – come profeticamente ha indicato il magistero di Giovanni XXIII (cf. Lettera enciclica *Pacem in terris* 67, 11 aprile 1963), ripreso da Giovanni Paolo II in occasione della seconda guerra del Golfo – e che ogni forma di violenza e di aggressione è lesiva dei diritti della persona.

I cristiani devono saper manifestare in modo eloquente la loro opzione in favore del rispetto della vita dei popoli e delle genti, minacciati anche da possibili catastrofi ecologiche. Devono promuovere il rispetto della vita di ogni singolo essere umano che, certo, nasce da un uomo e da una donna ma è innanzitutto voluto, pensato, amato da Dio che lo chiama alla vita (cf. Sal 139,13-16); il

rispetto di ogni uomo e ogni donna dei quali ha senso non solo la vita ma anche la sofferenza fino alla morte. Occorrono oggi da parte dei credenti la creatività, la fatica del ricercare e del pensare, la capacità di esprimersi in termini che siano comprensibili anche dai non cristiani, termini antropologici dunque e non teologici o dogmatici...

c) Lo stile dei cristiani verso gli ultimi, le vittime della storia, i sofferenti

Il «comandamento nuovo», cioè ultimo e definitivo, lasciatoci da Gesù è: «Amatevi come io vi ho amati» (Gv 13,34; cf. 15,12), amatevi fino a spendere la vita per gli altri, fino a donarla per i fratelli. Ebbene, questo comandamento che narra la specificità del cristianesimo richiede che il cristiano non ami solo il prossimo, non ami solo i suoi famigliari, ma *ami tutti coloro che egli incontra, e tra di essi privilegi gli ultimi, i sofferenti, i bisognosi.*

Anche qui occorre fare attenzione: Gesù non incontrava il povero in quanto povero, il malato in quanto malato, il peccatore in quanto peccatore, l'escluso in quanto escluso. Ciò avrebbe significato porsi in una condizione in cui l'altro veniva rinchiuso in una categoria, avrebbe significato ridurre l'altro a ciò che era solo un aspetto della sua persona. No, *Gesù incontrava l'altro in quanto uomo come lui*, membro dell'umanità, uguale in dignità a ogni altro uomo. E nell'incontrare e ascoltare un uomo Gesù sapeva coglierlo, questo sì, come una persona segnata da povertà, da malattia, da peccato. In tal modo ci ha insegnato a prenderci cura di tutto l'uomo, ad avvicinarci all'altro per vivere con lui un incontro ospitale, all'insegna della gratuità e teso alla comunione.

6. Conclusione

Sì, occorre una comunità cristiana in cui i fedeli laici imparino a vivere con intensità la fede, fino a essere *testimoni del Vangelo nella compagnia degli uomini*. A questo ha recentemente fatto allusione anche Benedetto XVI quando, rispondendo alle domande dei giornalisti durante il volo verso il Regno Unito (Viaggio apostolico del 16-19 settembre 2010), in merito al futuro dei cristiani ha detto che le nuove generazioni di credenti dovranno imparare a vivere come minoranza in una società non più cristiana e indifferente. Ebbene, se i cristiani saranno una minoranza significativa, se sapranno essere sale del mondo e lievito del Regno nella società, allora svolgeranno il loro compito: il Vangelo sarà da loro testimoniato e annunciato, e così saranno – secondo le parole di Gesù – «suoi testimoni» (cf. At 1,8), cioè realizzeranno la loro missione in mezzo a tutti gli uomini.

* * * * *

Bibliografia scelta

Oltre ai diversi testi già segnalati nelle note, si possono aggiungere: